

L'emergenza giovani

Ponticelli, ucciso per errore la Cassazione frena i pm: non fu omicidio volontario

IL VERDETTO

Luigi Nicolosi

Un verdetto che ha il retrogusto amaro del ribaltone giudiziario e che rischia di incrinare in profondità la tenuta dell'impianto accusatorio costruito intorno a una delle notti più drammatiche e assurde andate in scena negli ultimi anni a Ponticelli. La Corte di Cassazione ha annullato la contestazione di omicidio volontario ipotizzata dalla Procura di Napoli a carico del ventitreenne Francesco Autiero, fermato per aver impugnato la pistola da cui è partito il maledetto colpo che ha ucciso il ventenne Fabio Ascione, trafitto al petto da un proiettile all'alba dello scorso 7 aprile.

Gli ermellini hanno accolto in pieno il ricorso presentato dai legali del giovane, gli avvocati Leopoldo Perone e Sara Piccini, disponendo il rinvio degli atti a una nuova sezione del tribunale del Riesame, chiamata a una seconda valutazione del capo d'imputazione. Un colpo di scena che ridisegna i contorni della posizione di Autiero, nipote di un elemento di spicco del clan De Micco, trasformando quello che per la Dda era un delitto volontario aggravato dalla finalità camorristica in una tragedia dai contorni del drammatico incidente: una sorta di "gioco dei killer", in cui ad andarci di mezzo è stato un innocente senza legami con la criminalità, la cui unica "colpa" era quella di essersi fermato, di rientro dal lavoro in una sala bingo, a parlare con gli amici "sbagliati".

L'INCHIESTA

La decisione della Suprema Corte si innesta sull'argomentazione chiave portata avanti dal tandem difensivo Perone-Piccini fin dalle prime battute dell'inchiesta: la totale assenza di volontà omicidaria nei confronti di Ascione. Per comprendere la portata della decisione della Cassazione occorre fare un passo indietro e ricostruire la sequenza dei fatti consumatisi intorno alle cinque del matti-

► Ascione si era fermato per un cornetto ► Decisivo il passaggio di mano dell'arma
e venne colpito da un proiettile vagante ripreso dalle telecamere di un locale



PONTICELLI Carabinieri sul luogo dove è stato ammazzato il ventenne Fabio Ascione

no di quel tragico martedì santo. Pochi minuti prima del delitto, lungo le strade di Ponticelli si era consumato uno scontro a fuoco tra bande rivali. Autiero, in sella a uno scooter guidato da un diciassettenne, poi anch'esso fermato, aveva ingaggiato un conflitto armato contro una paranza rivale arrivata a bordo di un vuv scuro da Volla e legata al clan Veneruso-Rea: uno sconfinamento, tutt'altro che gradito, nel territorio controllato dai "Bodo". La parentesi di piombo si consumò fuori al bar Lively Coffee, dove la gang di Ponticelli si era radunata. Le immagini delle telecamere avevano ripreso persino i passaggi di mano dell'arma: nascosta sotto il giubbotto da Eugenio Ascione, cugino della vittima, e maneggiata prima ancora da un altro giovane della comitiva, Emanuele Loquercio: entrambi successivamente raggiunti da altrettante misure cautelari per il loro coinvolgimento nel raid. Cessato il fuoco con i rivali della fascia vesuviana, il gruppo si era poi ritrovato nei pressi dei campi di via Doria, a pochissima distanza dall'abitazione di Fabio Ascione. È qui che si spengono le luci della ragione e si consuma il dramma.

COLPO DI SCENA

Autiero, con la pistola in pugno e ancora carico di adrenalina per la sparatoria di pochi minuti prima, racconta agli amici di come aveva respinto l'incursione della cosca avversaria. Ascione si trovava a una distanza minima, inferiore al metro. Dalla canna parte all'improvviso il proiettile fatale che centro il ventenne in pieno petto. La vittima fa appena in tempo a pronunciare poche disperate parole: «Uà, mi ha colpito». Poi il buio totale.

Dopo una fuga durata quasi una settimana, Autiero si consegna ai carabinieri della compagnia di Poggioreale: è la notte prima dei funerali di Fabio. Davanti al gip, durante l'udienza di convalida del fermo, il ventitreenne rilascia una stringata, ma sofferta dichiarazione spontanea che adesso, alla luce del pronunciamento della Cassazione, riacquista un peso specifico determinante: «Avevo la pistola tra le mani. Stavo raccontando quello che era successo, ma il colpo è partito per errore. Non volevo uccidere il mio amico. Volevo bene a Fabio e adesso mi sento distrutto per quello che ho fatto». Ora la palla ripassa ai giudici della Libertà, chiamati a ridefinire il perimetro dell'accusa principale mossa contro il rampollo del clan. La caduta della contestazione di omicidio volontario indebolisce il principale pilastro dell'inchiesta, ridimensionando l'ipotesi di un'azione deliberata e spostando l'asse processuale verso il baricentro del dolo eventuale o della colpa. Sullo sfondo un nuovo punto fermo: quella notte maledetta non fu segnata da un'esecuzione, ma da una cieca e tragica fatalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POCO PRIMA IL KILLER AVEVA INGAGGIATO UN CONFLITTO A FUOCO CONTRO UNA PARANZA DEL QUARTIERE BARRA CHE AVEVA SCONFINATO

Sanità, estorsioni e droga l'ex boss pentito rivela «Così funzionano gli affari»

LE INDAGINI

Ronde armate per tenere sotto scacco il quartiere, regolamenti di conti tra piombo e pestaggi, e droga. Tantissima droga. Un fiume di sostanze stupefacenti pronto a travolgere le strade del centro storico di Napoli a qualsiasi ora del giorno. È una finestra che affaccia su un baratro senza via di uscita, quella appena spalancata da un vecchio narcos che, dopo una vita trascorsa tra le fila della criminalità organizzata ed essere sopravvissuto a un feroce pestaggio, ha deciso di tagliare con il passato. Eccolo, il profilo di Carmine Grosso, ex uomo di punta del clan Misso, anni di ininterrotta detenzione e, infine, l'approdo al ponte di comando della holding targata Savarese-Pirozzi, l'ultima cosca ad avere messo a ferro e fuoco il rione Sanità. Coinvolto nel colossale blitz che a marzo scorso, con l'esecuzione di oltre settanta arresti, ha decapitato il suo stesso clan, oltre a quello dei Giuliano-Mazzarella e dei Contini, il ras di Capodimonte alla fine ha firmato la resa. Un pentimento eccellente, i cui frutti non

si sono fatti attendere: tre verbali di interrogatorio, sottoscritti tra luglio e settembre e che la Dda di Napoli ha appena depositato nell'ambito del maxi-processo scaturito dalla retata di pochi mesi fa.

GLI AFFARI

Le decine di pagine ancora omisate nulla tolgono alla portata delle dichiarazioni. Il neo collaboratore ha puntato il dito contro decine di affiliati, gran parte dei quali imputati nel processo che in questi giorni sta muovendo i primi passi. Il Glenne Grosso ha però fornito anche importanti informazioni sul schema dello spaccio nella Sanità. Quello che ne viene fuori, a dispetto degli alias "buffi" dei presunti capipiazza, è un colossale giro di droga organizzato tra "basi" statiche, quelle tradizionali, e di-

namiche, vale a dire lo spaccio 2.0: telefona, concorda l'appuntamento e sniffa. Sul punto, è emblematica la rappresentazione fornita ai pm Maria Sepe e Urbano Mozzillo, titolari dell'inchiesta sotto il coordinamento dell'aggiunto Sergio Amato, appena l'11 settembre scorso: «Le piazze di spaccio rifornite dal gruppo Savarese-Pirozzi sono numerose. C'è quella del "Picchietto", operativa in una strada vicina alla caserma dei carabinieri Napoli-Stella; poi ci sono quelle di "Zoccolella" a Capodimonte e di "Guiduccio", attiva nella zona "ind 'o mont" e che fruttava un guadagno di 1.500 euro a settimana». I capipiazza più al passo con i tempi avrebbero invece optato per l'approccio "itinerante": «"Scellone" operava sia con il posto fisso in via Arena alla Sanità che con la consegna a domicilio grazie alla collaborazione di alcuni ragazzi». E ancora: «Una piazza di spaccio autonoma è quella di Gennaro De Marino e anche lui vendeva, con modalità "volante", cocaina in piazza Sanità».

I PATTI

Dalle sue rivelazioni emerge poi un retroscena scottante: l'auto-



Alla "Quattro giornate" di Poggioreale

Furto a scuola, ritrovato il bottino

È finita nel mirino dei ladri la scuola primaria e dell'infanzia "Quattro giornate" del rione Luttazzi di Poggioreale. La refurtiva (materiale didattico elettronico, stampanti, lavagne multimediali e fotocopiatrici) è stata poi ritrovata dalla polizia e restituita alla dirigente scolastica. I ladri sarebbero entrati forzando la porta principale. Sull'accaduto il

prefetto Michele di Bari ha convocato una seduta del Comitato per l'Ordine e la sicurezza esteso anche all'ufficio scolastico regionale e alla dirigente dell'istituto, Francesca Federica Frezza. Sono stati concordati servizi straordinari di prevenzione relativi al controllo e alla vigilanza all'esterno del plesso scolastico.

l.n.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I VERBALI DEPOSITATI AGLI ATTI DEL MAXI-PROCESSO CHE VEDE IMPUTATI SETTANTA AFFILIATI DEI SAVARESE-PIROZZI

NUOVO COLLABORATORE DI GIUSTIZIA Carmine Grosso decide di parlare con i pm della Dda

nomia del cartello della Sanità era in realtà apparente. Se il referente della paranza di affiliati sul campo era infatti Salvatore Savarese, alias "Mellone", il vero regista sullo sfondo rispondeva al nome di Salvatore Barile, boss di primo piano del clan Mazzarella: «Il gruppo di "Mellone" era composto da Gianluca Galeota, "Sasillo", Vincenzo Peluso, figlio di "Ciccibello", ucciso da Misso Emiliano Zapata, Genni De Marino, Amodio ed anche da Matrone», ha ricostruito Carmine Grosso davanti ai magistrati. Un gruppo già rodato che, esclusa la figura di vertice di Savarese, faceva capo direttamente al capoclan di Poggioreale: «Gli altri componenti del gruppo frequentavano Barile perché questi erano suoi ragazzi». Un'ingerenza, quella dei Mazzarella attraverso Barile, che ha spinto l'organizzazione di Savarese a muoversi in un binario ben definito: «I membri di questo gruppo facevano traffici di droga ma non chiedevano le tangenti ai commercianti della Sanità, ma solo a chi svolgeva traffici illeciti».